

AGGIUNTE

ALLA " LETTERATURA DELLA NUOVA ITALIA " „

AVVERTENZA.

Tra il 1903 e il 1914 condussi una disamina della letteratura fiorita dopo il 1860, della « Letteratura della nuova Italia », come la chiamai, disegnando le fisionomie di un centinaio dei più vari scrittori e sceverando in essi il poetico dal non poetico, il bello dal brutto. Quegli articoli, che si susseguirono nella prima serie della *Critica* — e suscitarono talvolta vivaci contrasti e polemiche, ma sempre furono accompagnati dall'interessamento dei lettori, e i loro risultati, un po' prima o un po' dopo, sono entrati quasi tutti nel comune patrimonio di giudizi, — composero di poi i quattro miei noti volumi con quel titolo. Smisi, per allora, sia perchè, come dichiarai, m'ero alquanto saziato di quel tema e mi premeva volgermi ad altre indagini, sia perchè mi pareva di averne tratto il più e il più importante, e dato forma a un periodo della storia letteraria italiana che era, prima che io mi sottometessi a quella fatica, ancora informe. Non tutti, in verità, si rendono conto della differenza che passa tra il discorrere di scrittori che si trovano già nei quadri della storia letteraria, e il collocarvi per la prima volta, formando questi quadri. C'è di mezzo un lavoro non facile, pel quale, come osservava il Sainte-Beuve, si richiede una sorta di coraggio, più rara forse di quella che comunemente si considera tale e che volge su altre cose pratiche: il coraggio di fare pel primo, tra le ritrosie, le incertezze e le timidezze altrui, certi riconoscimenti e affermazioni, e di prenderne la responsabilità. Come che sia, pur avendo smesso per allora, mi rimase il desiderio di tornare, quando mi fosse stato possibile, nel campo dove avevo largamente mietuto, per spigolarvi; e l'altro desiderio di compiere la mia esposizione col dar notizia di scrittori che aveva lasciati da parte, soprattutto

perchè li sentivo troppo vicini o non ancora appieno sviluppati, e di opere composte posteriormente da alcuni di quelli dei quali avevo già trattato. Se i lettori vorranno vedere in questo mio desiderio, non solo le ragioni di natura scientifica che ho assegnate, ma anche il piacere che si prova a ritornare col pensiero su uomini e cose del tempo della propria giovinezza, saranno forse nel vero. Ed è superfluo avvertire che dalle note che seguono, e in ispecie da quelle riguardanti gli ultimi decenni dell'ottocento, per i quali la mia mietitura era stata sufficientemente accurata e i covoni avevano lasciato sfuggire ben rare spighe, non debbono aspettarsi acquisto di cose di gran pregio artistico (ché anzi, anche le rare cose pregevoli che mi accadrà di additare saranno, in generale, modeste), ma la conoscenza di disposizioni d'animo individuali e sociali, di sentimenti e di concetti, degni di alcuna memoria. Riferirò con qualche abbondanza pagine degli scrittori dei quali mi vengo intrattenendo: il che è una necessità, per essere la maggior parte di quegli scrittori ora dimenticati e i loro volumi diventati rari. Si avrà, dunque, qui, insieme con le osservazioni critiche, una sorta di antologia o (per non promettere i troppi « fiori » che sono nell'etimo di quella parola) di *crestomazia*, una raccolta di cose non inutili a sapersi dagli studiosi di letteratura e di storia.

Mi si domanderà: — E con ciò avrai dato finalmente ragguaglio compiuto di tutti gli scrittori italiani di quel periodo? — O anche, con accento di rimbrotto: — Perchè non hai ricordato il tale o tale altro? — Chi voglia i nomi e i titoli delle opere di tutti (o quasi tutti, perchè qualcunò mancherà sempre) gli scrittori di quel periodo, cerchi le varie edizioni del Dizionario del De Gubernatis e, meglio, il Catalogo della libreria italiana dal 1847 in poi del Pagliaini. Io, leggendo direttamente centinaia di volumi, ne ho ricavato quando mi sembrava degno di nota o per ragione d'arte o per ragione documentaria. Con questo non presumo che nulla di notevole mi sia sfuggito; ma, d'altra parte, non ho voluto ne vorrò mai, somministrare, sotto specie di storia letteraria, elenchi di nomi di scrittori e di titoli di libri, perseguendo una fittizia compiutezza. Altri, a ogni modo potrà sempre, se ne troverà materia, fregiare di aggiunte queste mie aggiunte, e fare la continuazione della mia continuazione.

I.

TRA I GIOVANI POETI, « VERISTI » E « RIBELLI ».

« Verismo » e « ribellione »: queste due parole designavano l'atteggiamento giovanile, ossia dei giovani più o meno intellettuali e letterati e artisti, negli anni intorno al 1880. E « verismo » voleva dire adesione alla natura e alle sue leggi, e alla scienza che le indagava e scopriva; e perciò celebrazione della vita terrena e dell'amore, dell'amore carnale, e ribellione contro ogni ascetismo e misticismo. E voleva dire anche guardare alla realtà senza falsi pudori e ipocrisie e idealizzamenti, dando alle cose le parole che meritano, e perciò anche stracciare i veli che celano le piaghe sociali, iniziare la ribellione contro le tirannie di ogni sorta, contro ogni sorta d'ingiustizie. La quale ribellione, poichè quelli che così si atteggiavano erano letterati e artisti, si stendeva del pari alla letteratura e all'arte, e anzi cominciava da queste, per liberarle da convenzione e accademia; e poichè i ribelli non hanno placida l'andatura nè composta la persona, e la gente placida e composta si chiama per antonomasia « borghese », si presentava come « anti-borghese ».

È facile scorgere, in questo atteggiamento e in questo ideale di battaglia, il confluire di talune correnti del tempo: come il fanatismo per le scienze naturali, che dava origine a filosofie naturalistiche e positivistiche e rilievo all'animalità nell'uomo; e la critica esercitata sulle condizioni e i rapporti nelle classi sociali, che metteva capo a un vario socialismo. Vi operavano altresì la poesia del Carducci, col suo spirito pugnace e con le forme che era venuta innovando e col « colpo di sole » che aveva ricevuto dallo Heine, e gli esempi degli ultimi romantici italiani, dei cosiddetti « scapigliati » lombardi, e il più recente e determinante dello Stecchetti, popolarissimo. Ma la sintesi psichica era data da quella che si chiama la « gioventù »: la gioventù che, in ragione della sua stessa inesperienza, è vivace e debole insieme; vuole il nuovo, ma lo vuole proprio come non si può ottenerlo, a buon mercato, per le vie corte; scambia volentieri le chiassate per combattimenti e lo sfogo dell'irrequieta mobilità giovanile per pienezza di vita e di azione. Le determinazioni particolari degli ideali giovanili cangiano secondo i tempi; ma il carattere della gioventù è sempre il medesimo, come non è necessario dimostrare.

Se si percorrono i volumetti di versi che vennero fuori in questi anni — quasi tutti in una forma tipografica che li fece denominare « elzeviri », — vi si trova rispecchiato, ora più ora meno completo, ora proprio conforme al tipo che si è descritto, ora con qualche variante, questo atteggiamento giovanile. Lo asseriva e difendeva polemicamente, in prosa e in verso, Pier Enea Guarnerio (1), dicendo in prosa: « È un'altra fede quella che ci agita il cervello e ci logora il cuore. È la fede nel pensiero umano, in questo ribelle figlio della natura, che ogni giorno le strappa un segreto, e, come una volta in faccia ai roghi e ai piè dei patiboli, ora la voce della Scienza ci grida sempre: Avanti, avanti »; — e in verso:

A noi l'ebrezza della carne umana,
e le battaglie che non hanno scampo,
le battaglie col corpo e col pensiero.
Ma a noi pur anche i voli del peana;
a noi la gloria di morir sul campo,
alto gridando: — La nostra arte è il vero!

In un sonetto, scioglieva un canto all'amore:

Noi ti cantiamo, e liberi poeti
da te invociamo i fior, gli unici fiori
che faccian belli della vita i greti.
E nudo ti vogliam, come la mano,
senza minio nè ipocriti rossori,
amor di carne ed alma, amore umano!

E altrove (2) più largamente si proponeva di cantare la bellezza della vita:

E fin che il sole porpore e smeraldi
piova ai campi e alle vigne,
e le fanciulle mi siano di caldi
baci d'amor benigne,
io sempre, in mezzo ai languidi lamenti
di chi invano s'irrita,
vate gagliardo delle nuove genti,
dirò l'inno alla Vita!

(1) *Auxilium*, sonetti con coda in prosa (Bologna, Zanichelli, 1878).

(2) *Rime* (Torino, Candeletti, 1890).

I quali versi, dedicati a Fernando Fontana, avevano per epigrafe le parole di lui: « Alla vita m'avvento!... ».

Ma l'inno all'amore e alla vita non escludeva l'adempimento del debito verso i miseri e gli oppressi, verso quelli che stentano nei tuguri e muoiono sulle inospiti glebe:

Musa, ti aspetta un posto a fianco de le angoscie,
che facilmente oblia chi siede in sulla cima!

È falange che freme il folto stuol dei miseri,
che cadon dalla fame, più che dal duolo affranti.
Musa, dà loro il braccio! Se in queste poche pagine
il fior degli anni io chiudo, resti il poeta e canti!

La vista del bel mondo, oziante fra le delizie e il lusso, lo faceva insorgere indignato:

Oh passatemi pur dinanzi agli occhi,
svenevoli matrone
in abbandono dentro agli alti cocchi
come in molli poltrone!

Passate pure la persona avvolta
in un'onda di veli,
ed invidiando dietro a voi la folta
gregge del volgo aneli!

Altri le invidii, altri le ammiri e le corteggi: egli le aborre, egli le colpisce coi suoi versi:

Avanti, avanti! Non pensate al poi,
avanti alla commedia!...

Ma guai se, sceso giù dal Corso, al vostro
spettacolo ripenso!
Il cuor mi rode, come acuto rostro,
uno sconforto immenso.

E allor lo sdegno ed il disprezzo sento,
nell'anima vamparmi
e contro i fiacchi fannulloni avvento,
colpi di frusta, i carmi!

Per temprarsi alle ire, soleva visitare i cimiteri:

Noi d'una santa idea fatti pionieri,
noi veniamo a cercar le sepolture,
e vi scriviam col sangue dei pensieri
le vendette future.

Vero è che, quando poi gli accadeva di vedere in una bacheca, tra gli altri gingilli, un antico pugnale, rabbriviva al solo pensiero che si potesse ancora far uso di quella roba, e si affrettava a proporre:

E stili e pugnali poniamli al museo:
 è libera ed una la nostra contrada;
 d'altre armi s'intrecci il nuovo trofeo
 e al sole risplenda la libera spada:
 la spada dei forti che, vergine d'onte,
 assale ed uccide, ma sempre di fronte!

Ferdinando Fontana (1), che era più direttamente sotto l'impulso del Praga e degli altri « scapigliati », e sul feretro del Praga aveva accusato la freddezza e durezza della società verso i poeti, e per sua parte, come si è veduto di sopra, « si avventava alla vita », diceva di sentirsi sublime, « *frangar non flectar* », praticando il disordine e l'orgia:

Tu vuoi saper perchè la vita mia
 colla gente volgare si consumi,
 e come io pensi un'ode all'osteria
 tra gli sconci profumi;
 tu vuoi saper perchè fra gli imbecilli
 cerco talora qualche idea sublime,
 e come mai le nebbie dei pusilli
 mi dian le audaci rime;
 tu vuoi saper perchè passo le sere
 giuocando un trivial giuoco coi cretini,
 bevendo spesso le tisane nere
 che l'oste chiama vini!
 Io sono lo scultor che il sasso adora
 con cui saprà dar vita ad una dea;
 so che dopo la notte vien l'aurora,
 dopo il dubbio l'idea.
 So che il maggio fa séguito all'inverno,
 e che il torpore è padre all'entusiasmo,
 e che la vita è un alternarsi eterno
 d'olezzo e di miasmo!
 Come l'aquila, anch'io dormo sovente
 in una grotta una lunga stagione,
 e nell'ore volgari e sonnolente
 annego la ragione...

(1) *Poesie e novelle in versi* (Milano, Galli e Omodeo, 1877).

Poi spicco l'ali dall'oscuro nido
e, librandomi in ciel nel volo immenso,
saluto il mondo con superbo strido...

È allor che canto e penso!

Una meretrice gli dava, tutt'insieme con l'ebbrezza dei sensi e l'indignazione verso gli ipocriti, l'innalzamento all'arte:

Vieni, povera vittima,
vieni!... al tuo sen mi stringi!
Al par di mille ipocrite,
Taide, il delirio infingi!
A sozze man proficua
tu stessa non comprendi
che la carne che vendi
è una perla preziosa!

Vieni!... Svanita l'estasi
col sol di domattina,
ti lascerò per correre
dietro un'Arte divina!...
Nè subirò la nenia
di promesse o lamenti,
che dei versi fluenti
potrian rompermi il filo!...

Al qual proposito, ossia al proposito della « povera vittima » (ben si intende, « della società »), noto di passata che ci fu allora chi, nei modi e con finzione stecchettiana, compose il « Canzoniere di una traviata » (1), che avrebbe dovuto suscitare non si sa bene se pietà per colei o indignazione contro le donne che avevano il torto di mantenersi oneste.

Il Fontana faceva causa comune coi veristi, sfidando la genia barbogia dei loro critici:

Dunque, perchè le pagine
noi modelliam sul vero;
perchè neghiam di battere
ogni volgar sentiero...
perchè, toccando l'ulceri,
la nostra man non trema,
d'insultatori un popolo
ci scaglia l'anatèma?!...

(1) ADELE GALLEANI, *Eros* (Milano, Bignami, 1879); DEMETRIO LUSANA, *Canzoniere di una traviata: Adele Galleani* (quinta ediz., Torino, Russo, 1881).

Il medioevo, nel quale si posava la fantasia del suo amico Giacosa, non lo attraeva. Bei tempi! Ma, ripensando alle stragi dei potenti e ai roghi del Santo Uffizio e alle tiranniche ignoranze, era contento di non esser vissuto in quei tempi:

Benedico le vittorie
in onor dei veri eterni,
e il prosaico vestimento
dei filosofi moderni;
benedico dei presenti
la volgar monotonia;
nella scienza e nei negozii
trovo ancor la poesia!

E faceva professione di socialismo in un'epistola a uno dei socialisti di allora, a Enrico Bignami:

Enrico, il cor mi batte di generoso orgoglio!
Sì, nella santa pugna, esserti al fianco io voglio!
Noi propugniamo i dritti della famiglia vera
dei morenti di fame!

Sulla nostra bandiera
noi non scriviam: Rivolta, scriviam: Giustizia!

Molti,

che mi furon dilette, lo so, torcono i volti,
m'avran da questo giorno in abbominio!

I grulli
negli amori e negli odii sono sempre fanciulli!
Odiam senza discernere; aman senza pensare!
Tal sia di loro!...

Avanti!... Avanti!... Al mare!... Al mare!...
Alla foce!... Alla foce!... Degli errori all'oblio!
Dammi la mano, Enrico, son socialista anch'io!

Compose il Fontana altri volumetti di versi, ma scritti sempre come se fossero articoli di giornali⁽¹⁾. Aveva detto della propria arte:

Dietro un fatal connubio
il cervello si stanca!...
Giunge lo sposo al tempio,
ma la sposa vi manca;

(1) *Il canto dell'odio* (Bologna, Zanichelli, 1878; *Convento*, versi, ivi, 1879); *Parigi; nuove poesie: Ellenia moderna* (ivi, 1881); ecc.

egli, il Pensiero, l'évoca
colla voce pietosa...
Ma la Forma, la sposa,
non si reca all'altar...

E sebbene, nel dir ciò, soggiungesse che egli, se non era illusione, ormai nuotava nella felicità, sentendo che si era stretto il « fatal connubio », e che la sposa alfin si era « recata all'altare », si trattava, nel suo caso, veramente di un'illusione.

Ulisse Tanganelli (1) non sembra che amasse molto preti, frati e monache; e a una di queste, a una suora cappuccina, dava un bonario consiglio, dal quale traspariva il giudizio che faceva delle inevitabili conseguenze dell'ascetismo:

Cappuccina di Dio, come ci state
dentro le lane del vostro sacchetto,
or che brilla l'estate?

Un mondo di corpuscoli viventi
non vi ballan la polka e il minueto,
fra i membri succulenti?

Cappuccina di Dio, nel vuoto stagno,
del monastero, tra i faggi silenti,
immergetevi in bagno!...

E si lasciava andare a fantasie satirico-grottesche sul papa e sulla « bella di sua Eminenza », che un giorno « volle vestirsi da cardinale »; e a fantasie macabre, sognando il Vaticano che bruciava come un gran rogo:

Ho sognato stanotte un grande incendio,
bruciavano il San Pietro e il Vaticano;
salia coi venti, per i sette vertici
un saturo fetor d'arrosto umano.

(1) *Aestiva* (Firenze, Arte della stampa, 1886). Aveva cominciato con un volumetto *Autunnalia*, versi (Milano, Brigola, 1878), di goffissima imitazione dello Stecchetti, del quale si esageravano stranamente tutti i motivi. Per es., un sonetto per un'amante troppo pingue terminava con questa terzina:

Tu mi sfondi, perdio, letto e solaio:
io non ti posso amar, sei troppo grassa...
e ti giro senz'altro al macellaio.

Erano cardinali, erano vescovi,
alla gran fiamma orribile tributo;
cadeano a pezzi l'adipose natiche,
avvezze all'ermellino ed al velluto.

· · · · ·
Era l'ora del fato: il Prete massimo,
parmi, o Pasquino, al suon del colascione
accoppiando armonie briache e rabide,
si dava l'aria d'imitar Nerone!

Voleva l'insegnamento laico anche nei giardini d'infanzia, lodando l'« illustre città di Cortona », che ve l'aveva introdotto:

Il tristo verbo, il mistico
inebetir di giovanili cori
cessi: dal sacro tempio
i farisaici pedagoghi, fuori!
O dolci suore, o candide
nell'ali della cuffia... e melanire!
O congreghe paolottiche,
non udite che squilli? — È l'avvenire!

Metteva a contrasto la « marchesina » e l'« operaia »:

Io, poveretta, con due cenci appena
copro il pudore all'avvizzito fianco,
nè un sorriso d'amor mi rasserena.
Io logoro in soffitta il petto stanco,
sempre al lavoro con la stessa lena,
quindici ore del dì per mezzo franco!

E voleva risuscitare dalla sua tomba Spartaco:

Ti desta, o Spartaco: te, ribelle, aspettano
frementi, lacere plebi. Col fulmine
delle giustizie nel pugno indomito
vieni, ed irraggia i secoli!

Sacra gli era la dichiarazione *des droits de la jeunesse* e si affannava a tenerli saldi contro coloro che, a suo detto, intendevano impedirne l'esercizio:

Ma non così degli anni adolescenti,
critici miei, per arte o per istile,
arrovesciar potete i sentimenti.

E degli olezzi del fiorente aprile
farne, a capriccio delle savie genti,
il cataplasma dell'età senile.

Verrà fosco novembre; i bei ciuffetti
del fico ingialliranno, e tristo velo
della natura i più ridenti aspetti
saran le opache nebbie e il nudo gelo.

Ma dateci d'amor l'ansie e i diletti
finchè alle guance non imbianca il pelo;
finchè pulsano del sangue i rivi schietti,
dateci il nostro inferno e il nostro cielo!

Curiosa illusione che sempre si rinnova, o curiosa rettorica che sempre piace adoperare, dinanzi a un fatto semplicissimo, a una legge della vita: cioè che gli educatori sempre si adoperano a far maturare la gioventù, e così a condurla al suo termine, e in ciò accompagnano il processo stesso spontaneo della gioventù, che mira a uscire da sè stessa e a raggiungere la virilità. Nel corso del quale processo, e dell'educazione che l'aiuta, la gioventù, come è naturale, rilutta e ne fa delle sue; ma questo, se Dio vuole, è un fatto, e non già un diritto. Per il giovane Tanganelli, perfino l'inverno apparteneva alla genia dei vecchi, dei critici barbogi e dei conservatori:

Che val se nevicata, che val se piove?
L'inverno è un rigido conservator.
Baciami, donami carezze nuove,
alza il termometro del nostro amor!

Era, del resto, il Tanganelli dotato di una certa disposizione tra scherzosa e umoristica, che avrebbe avuto bisogno di essere coltivata e affinata per dare qualche bel fiore. Tratteggia bene certe scenette, come questa dei due innamorati che si separano su per le scale della casa:

È l'ultimo momento,
l'ultimo incontro d'occhi e di sospiri:
ci avvolge una benefica
aura la testa; — son quei nove giri
un golfo di sgomento.
Tu spenzoli di cima
alla ringhiera lo sconvolto frale:
io t'affiso, e mi strascico
per quella bolgia, che vie più s'adima,
più l'anima risale.

Similmente a due
sospese secchie in frigida cisterna,
per la catena stridula
corròn dei fati, con vicenda alterna,
le mie sorti e le tue!...

E questa delle due amiche, indifferenti e forse ostili, che si baciuc-
chiano:

Si baciano le guance alla maniera
dei due pallini che saldati stanno
delle piccole borse alla cerniera.

Non eran baci, ma di baci inganno.
L'una avea chioma bionda e l'altra nera.
Parean commosse di recente affanno.

Uditelo anche nei versi in cui tratteggia lo sbadiglio:

È una molla
che ti scolla
le ganasce;
e di noia eterizzata
n'esce fuori una folata.

Scatta, e via dal naso al mento
corre un goffo storcimento...

Aria d'ugge
soffia, mugge;
grave, acuta, —
come mantice o vessica
che si sgonfi, par che dica:
— Sono il ritmo, la cadenza
del gran ballo « l'Esistenza »,
della vita
la partita,
che non muta!...

Non gli sarebbe mancato a volte un certo incantamento di con-
templazione, come si vede da alcuni sonetti montagnoli, nei quali
ritrae così il momento dell'aurora sorgente:

Lunge, sulla pianura ampia ed ombrata,
bianca una nube, un rumor sordo, un fosco
traino striscia sulla via ferrata.

Parea scordasse il vignaiol le viti,
fermo ascoltando; e le caprette il bosco,
cogli occhi in alto, fissi, instupiditi.

E neppure gli manca del tutto qualche nota elevata. Nei versi indirizzati al dottor Cesare Nerazzini, uno degli esploratori africani di quegli anni in cui l'Italia diè molti soldati e molte vittime alla scoperta dell'Africa, egli ricorda l'altro esploratore, caduto nell'impresa, il Bianchi:

Ah, te grido non desta,
o caro e sacro all'itale contrade,
nè più levi la testa
dall'empio loco dell'infame clade,
o Bianchi, alma infelice,
milite, cor di bronzo e precursore!
Ammira il mondo e dice:
— Per una santa idea Italia muore!

E al reduce rinnova, come può, il saluto di Catullo a Veranio:

Riposa, o amico, ancora,
e dei barbari re narra i sermoni;
di'se tra lor s'adora
il Dio di pace o il nume dei predoni.
Narra le nere facce,
le orribili zagaglie e le volanti
saette e le minacce
cui civiltà risponde: — Avanti, avanti!
Narra, — e narrando bevi,
e cozzi e trilli dei bicchier la danza;
e un brindisi si elevi
in un riso d'amore e d'esultanza.

Soprattutto, cotesti « veristi », cotesti vantatori d'orgie e blasfematori, si dimostravano, quando meno si aspettava, cuori teneri e affettuosi, e buoni padri nelle loro idilliche famigliuole: il che già era accaduto allo Stecchetti, e gli aveva attirato simpatie e rimproveri insieme, e congiunte esortazioni, delle quali un documento mi è venuto sott'occhio in un altro « elzeviro », di Dino Sala (1):

Se a te sorridono
labbra innocenti,
se al cor ti parlano
memorie pie,
se vuoi che illumini
il ver le menti

(1) *Disaccordi*, versi (Bologna, Zanichelli, 1880).

e in te dolcissime
trovi armonie,
perchè nascondere
quella che senti
cara domestica
fede d'amor,
e finger scettiche
orge dementi
ed ebbro irridere
virtù, pudor?
Perchè di cupidi
sensi descrivere
le inferme smanie?
Perchè dipingere
le nude insanie?
Perchè a narcotica
chieder bevanda
l'estro, ed il giambico
alla vivanda?

Lascia agli apostoli
pur la morale;
ma lascia al medico
dell'animale
scrutar la diagnosi...
Ai vecchi oracoli
muovi l'assalto;
ma in alto! in alto!

Anche il Tanganelli si lascia sorprendere nella sua vita di famiglia, tra i suoi bambini che saltano dal letto al mattino e chiasseggiano:

Su, presto... e già sgambettano;
irrequieti e fieri
le fila ricongiungono
delle nequizie di ieri.
È un infernal disordine
di ninnoli e ritagli...
Attacchi da bersagli
i mobili soffrir.

E a questa eterna musica
di seggiole scollate,
di stoffe che si schiantano,
di tazze smanicate,
ei passan, caracollano

sul fusto di un ombrello,
coll'elsa, col mantello,
col ciuffo d'un visir.

O tradimento! Il pettine
li agguanta ed il bacile;
lottan da eroi, li supera
la prepotenza ostile:
degli scomposti riccioli
e dei nasetti in guazzo
un provvido strapazzo
fa la materna man.

Ma, tornando alle rappresentazioni della veristica realtà e ai gesticolamenti della ribellione, Vittorio Salmini (1), che era dei meno giovani, autore di commedie e di drammi, si dichiarava, nelle sue liriche, antiaccademico o, come si diceva allora, anticlassico:

Non vo' ceppi all'idea: spregio la scola;
e del pensier pei regni ampi mi vola
la strofa audace... e libera.
Ad altri di Popilio il cerchio. Giova
l'amplesso a me dell'arte antica e nova
e la febbre dell'attimo,
e l'eco delle etadi. Io gli estri ascolto,
nè al libro della vita, come stolto
fanciul, straccio le pagine.
Per voi soltanto, classiche marmotte,
dal cinquecento in qua s'è fatta notte
nella gran mente italica...

Componeva un poemetto: *I figli del secolo*, una storia di ogni sorta di nequizie, usure, lenocini, seduzioni, cadute per miseria, cortigiane che muoiono vomitando sangue e sciampagna e di cui l'amante va a godersi all'ospedale l'autopsia, orrorosi orrori e conseguenti follie, e il protagonista, un trovatello, un poeta, costretto dalla fame a rinunciare alla poesia, il quale apprende che è suo padre un vecchiotto senza scrupoli, che ha comprato e posseduto la giovinetta diventata moglie al poeta e per la quale il poeta si trova di averlo provocato a mortal duello. La maniera del rappresentare veristico si può vederla in questo brano in cui, dopo aver descritto

(1) Nato nel 1832: v. *I figli del secolo*, schizzi in versi (Torino, Casanova, 1876). *Polychordon*, liriche (Bologna, Zanichelli, 1878).

il tipo della *kellerina* viennese, si dà il ritratto di una di queste, ritiratasi a Venezia:

Non aspettava i quaranta. Era bionda
d'un biondo sgrigio, che pendeva quasi
al color della stoppa — faccia piena
e naso a punta rilevata, bocca
ampia, denti canini, occhi azzurrini.
Non era mai stata bella; era ancora
un bel pezzo di carne... ma sguaiata,
e goffamente sguaiata. Vestia
ricco, ma senza gusto, ed i colori
che repugnanti le facean baruffa
sulla persona, — a guisa di monelli
che s'accapiglian per la via, — la bassa
condizion parean gridarne — impronti
accusatori — al pubblico. Sapea
legger, se non capire; far di conto,
anche scrivere... a suo modo; — ma, nata
di padre e madre tedeschi — suo padre
era un sergente dei *Jäger*, sua madre
una cuoca di Gratz — parlava male
l'italiano con accento germanico.
— *Signor, non merito lei — cosa mai?*
Ringrazio molto sua bontà, ma Jesus
Maria! Lei fa per ridere — risposto
avea una sera a Fortunio, che, dopo
forse un mese di corte, la stringea
addirittura con una profferta
di matrimonio...

Il poemetto, che indicava « guerra al secolo », era dedicato all'amico Molmenti:

Leggi, e le tristi
ombre dell'oggi, che imprecato scende
agli occasi fatali, accrescan fede
all'alba del doman. — Buon camerata
dell'avanguardia, salute e vittoria!

Fremevano ancora nel Salmini i ricordi della corruttela del secondo Impero:

Sette lustri
da quel giorno eran corsi, e a uno scaltrito
la redata bastò gloria del nome
a levarsi tra i re per simulato

popolar voto, dopo uno sterminio
 di popolo... Mefisto imperiale!
 Ei fu prete e gendarme, poliziotto
 e demagogo. Ebbe due spie — la donna
 e il confessor; due panie — la fettuccia
 rossa e il cinque per cento, — da vendute
 penne ogni ufficio, apologie, libelli...
 e sciarade —, una corte di arricchiti
 borghesi e di « cocottes », nobilitati
de motu proprio, uno stato maggiore
 di marescialli idioti, brutali
 e fatui — la retorica in senato,
 la menzogna dovunque: — dentro il tarlo,
 di fuor l'orpello. E visse... alla giornata,
 tra una messa e il *can-can*, tra una particola
 e un gran di pepe di Caienna. Mai
 fu più effimero il regno...

È fa qualche meraviglia di vederlo ancora, nel '78, alle prese con una di quelle famose « *cocottes* » della stessa età e della stessa corte, con la inglese che si faceva chiamare Cora Pearl (1):

Rade la mota con le fosche penne
 la mia canzone. Buone cittadine,
 non la leggete, io canto Cora, un mostro
 una sfinge del vostro
 sesso... Dunque, nell'alma capitale
 del mondo, lì a Parigi,
 una notte del pazzo carnevale,
 imperando Luigi
 Napoleone, al club, servita nuda,
 come una trota, venne
 alla luce del *gas*, ella, la Frine
 moderna, la regina delle grandi
 orge, il vampiro femmina, la dea
 Materia!... Che nefando
 trionfo ha il tempo nostro!... E mentre affonda
 questa cinica druda
 nell'oro e nelle piume,
 stenta un pan nero la miseria onesta,
 o morte chiede al torbido tuo fiume,
 Lutezia...

(1) C'è un volume di sue memorie: *Mémoires de Cora Pearl* (Paris, Lévy, 1886).

E conclude:

E dir che questa infame
ha gli occhi di Satàn, ma non è bella!

Ma all'anno della pubblicazione del suo volume di versi si avvicina l'ode alla « dinamite », che gli viene suggerita dal vasellino di glicerina che vede sulla toeletta d'una signora:

Or codino è il petrolio...
E se il costo ne sale,
puoi lasciarne il timor, ma le fiorite
gote spalmando, o Lidia,
di glicerina, nel liquor fatale
pensa che dorme, ahimè, la dinamite.
È la strage a vil prezzo... E, dunque, guàrdati,
ché un giorno atroce e pazzo
stritolar ti potrebbe anche il palazzo.

D'altra parte, il Salmini cantava « l'ora satanica », che sarebbe quella in cui, contro le insulse credenze del cielo e del paradiso, si brama la vita in tutte le sue forme, eroismo, scienza, voluttà. « Che è mai la vita? Fremito di sensi ».

Ben di rado egli smise questa maniera e vagheggiò e accarezzò qualche fantasia, come nel canto della Siberia, *Il deserto di neve*

Neve, neve, sempre neve,
fredda, muta, fitta, lieve,
or valanga, or pulviscolo.
Neve a falde, a buffi, a fiocchi,
un albor che cava gli occhi,
una bianca vertigine.
Solca appena qualche rara
slitta il pallido Sahara,
a distanza di un secolo.
Solo noi, pedestri torme.
ricalchiam le vie senz'orme,
le vie infinite e soffici.
E si vaga per l'algente
suol, cercando invanamente
del Kremlino le cupole.
Tutto è morto: nè d'un tetto
pel deserto maledetto
fumar vedi il comignolo.
Non un tronco, non un gramo
filo d'erba, o un secco ramo
su cui voli la passera...

Postumi furono pubblicati da un amico⁽¹⁾ alcuni suoi endecasillabi, nei quali rievoca, nella calma contemplazione dei luoghi e del paesaggio, la Venezia primitiva:

Un dì, sull'ora vespertina
 si girò a zonzo in gondola nei pressi
 di Santa Marta. Oh la diffusa pace!
 Eran silenzi di perduta oasi;
 nè s'udia che una squilla di lontano
 quasi piangere il dì che si moria.
 Su noi stormiano i rami dagli erbosi
 margini, e ne cadeano le ingiallite
 foglie sul canal salso; terra terra
 la rondine volava e usciva con sordo
 ronzio d'insetto da le siepi. Quindi,
 allo svolto del rivo, la palustre
 laguna a strati limpidi od opachi,
 qua ceruli, là crocei, più in là bruni.
 Che mestizia di stese e d'orizzonti
 indefiniti, dove il ciel s'inarca
 a baciar l'onde circonfuse!...

Ed io
 mostrando allora a te dell'ermo sito
 i più prossimi limiti: — Per poco
 figurati, dicevo, una chiesuola
 col campanil di legno, un ponticello
 fra due verdi isolette e quattro case
 che tetto abbian di paglia e scale a cielo
 aperto, e loggia pensile rivolta
 al mar: vi appendi delle reti, poi
 immagina un cantiere, cui tinti in nero
 abbia gli assiti il fumo della pece
 tenace, e qualche barca capovolta
 sul pendio dello scalo... Avrai Venezia
 bambina.

Anche Domenico Milelli poteva guardare indietro su un buon tratto di vita e di esperienze⁽²⁾. Era stato imitatore dei minori ro-

(1) Dal Molmenti: nella *Strenna-album dell'Associazione della Stampa* (Roma, 1882).

(2) Nato anch'egli nel 1832. In *giovinezza*, versi: 1857-73 (Italia, 1873); *Canzoniere* (Roma, Sommaruga, 1883); e, sotto il nome di « Conte di Lara », *Rime* (ivi, 1884). Ma mise fuori molti altri volumi di versi: per i quali è da vedere G. CIANFLONE, *Domenico Milelli: la vita e l'opera* (Nicastro, 1933).

mantici, che si leggevano ancora al tempo della sua adolescenza; diciottenne, avrebbe composto una serie di quartine per la morte di re Ferdinando II e per l'avvento del giovane « Franceschiello », che, in verità, mi suonano rimate più tardi, al tempo dei giambi ed eponi carducciani:

Tu di vili rampollo e di bastardi
vesti l'ambita porpora regal;
sciocco fanciullo, sei venuto tardi,
e ormai sta per finire il carneval.

Ascolta, ascolta: suonano a martello
le campane per tutta la città;
ritornato alla vita è Masaniello,
e spunta l'alba della libertà.

Su, su; larva di re! Tu andar potrai
dove i colleghi tuoi tutti ne andâr;
Roma e Vienna son capaci assai;
quivi un albergo non ti può mancar.

Coraggio, dunque: alla fedel Sofia
asciuga i pianti, fa i bagagli, olà;
a sant'Antonio di' un'Avemmaria,
prendi la moglie sotto il braccio, e va'!

Passò poi attraverso la poesia del Costanzo, del Praga, del Tarchetti (dei versi del Tarchetti fu editore ed elogiatore), e, di lì a qualche anno, gli parve di poter seguire il Carducci:

Io vo' dal novo esercito balzarti
recluta accanto.

Come i *bohémians* lombardi, e come poi i carducciani-stecchetiani, tenne a far sapere che si distaccava e si opponeva ad Alessandro Manzoni: a un immaginario Manzoni, cui « non arrisero mai le ninfe d'Orazio », che « rinnegò la vita e chiese un rifugio nelle ombre sacre », nelle quali, tra le « fiamme gialle dei cerei e il suono delle querule litanie », vide venire una « forma bianca per le arcate gotiche », con le trecce sparse sugli omeri, le mani roride di morte, con l'aspetto bianco della morte, « salmeggiando d'ignoti dolori ». In questa disposizione di spiriti, diè fuori un volumetto di *Odi pagane* (1). Ma in lui la ribellione prendeva soprattutto forma di libertà sensuale:

(1) Milano, Galli, 1879.

C'è il dispetto pel vulgo e l'ardimento
di chiamar vino il vino, e pane il pane,
senza strozzare il cor alle parole:

dice nel suo *Canzoniere*. Ripetute alcune volgarità contro i manzoniani e contro i salmi e le preghiere, si esaltava in sè stesso:

Io qui da' campi aperti, al sole in faccia,
della rivolta il carne alto levando,
alla dea Libertà schiudo le braccia;
e dico come amor mi vien spirando,
mentre ella forte al petto suo m'allaccia,
tutta di voluttà rosea tremando.

E, in fatto di volgarità, ne possedeva almeno tanta quanta ne abbiamo veduta ai giorni nuovi nel neo-ribelle Papini, del quale il Milelli fu precursore e rivale nella conoscenza dei segreti sessuali di Gesù, riposti da costui nei legami amorosi col discepolo Giovanni, e da lui in quelli con la seguace Maddalena:

Che importa a me, che sto godendo adesso,
se Cristo nell'inferno mi sprofonda?
Con Maddalena ei non faceva lo stesso?

Tanto è facile l'originalità della sconcezza e della sciocchezza.

Cosicchè il Milelli è nel suo proprio carattere quando scrive versi erotici, nel che consisteva tutto il suo « verismo »:

No, non fu sogno: come Ebe divina
nuda le nivee spalle e il colmo petto
io t'ho veduta, o mia bionda regina,
tra lo scompiglio del tuo bianco letto.

Molle ancor la stanchezza mattutina
si diffondea sul tuo fiorente aspetto,
e sulle rosee labbra umida brina
l'alito del piacer vivido e schietto.

Come sogno de l'alba, io ti pendea
lene sul capo, e il tuo caldo respiro
tacitamente trepido bevea:

finchè il mio labbro al tuo labbro premendo,
t'ho chiamata tra un bacio ed un sospiro,
e ti sei desta, pavida, ridendo.

O come in quest'altro sonetto:

Pur qualcosa, non so, come un olezzo
di lei c'è ancora nella stanza mia;
come un trillo di gioia, a cui fra mezzo
triste s'abbatte la melanconia.

C'è qualcosa che appaga il mio disprezzo
e aguzza l'ire della gelosia:
un ricordo, un gingillo, un'ombra, un vezzo,
un sogno d'arte, un fior di poesia.

Là un anemone morto e un fior di prato,
qua un ricamo ingiallito e un libro aperto,
d'azzurro ad ogni pagina segnato.

Qualche cosa, non so, come un profumo
di lei nella mia camera è restato;
ed io ci vivo dentro e mi consumo.

Aveva verseggiatura facile, sebbene non fosse corretto, e, molto meno, fine. In altri tempi, sarebbe stato un melico frugoniano. Ne reco ancora un sonetto:

— Che dolcezza nei tuoi baci,
che virtù d'oblio possente!

— Negli amplessi tuoi tenaci
che divino ardor fremente!

Or che è mai, perchè tu taci?
che passò per la tua mente?

— Vane larve, ombre fugaci:

— Niente niente; niente niente.

— Sento il cor tremarmi forte,
non lasciarmi, io ne morrei;
buia affatto è la mia sorte.

— Guarda, triste anch'io son fatto,
mentre allegra ti vorrei...

— Matto matto; matto matto!

Enrico Panzacchi, che gli era benevolo e indulgente, invitato da lui a collaborare a un certo giornale letterario, col suo consueto e solido buon senso, col suo gusto sicuro, col suo garbo satirico, si scusava, dicendogli (e faceva così il ritratto della versificatoria di allora) che egli non correva dietro alle muse latine « sui dattili affannosi e zoppicanti », e non si diletta di nudità greche e pose clandestine, comprate dai fotografi ambulanti; e, quanto alle altre pose, a quelle di ribellione:

sai che ogni ribellion mi fa ribrezzo,
che avvolgo tutti nel mio gran rispetto,
persino i frati, persin la Questura! (1).

Ma, da un capo all'altro dell'Italia, i giovani che si facevano avanti, avevano tutti quel piglio di ribelli e di combattenti. Corradino Corrado (2) apriva il suo primo volume di versi presentandosi in aspetto di fabbro che batte sull'incude:

Vorrei spade foggjar, lance, mitraglie
— nuovi monili della poesia —
pel giorno delle prossime battaglie.
Così, povero fabbro, alzo ed atterro
il maglio greve sopra l'opra mia,
ruvid'opra, ma forte: opra di ferro.

In lui si ritrova appieno la religione della natura:

Io piego il capo, piego i miei ginocchi,
alma eterna del mondo, innanzi a te;
o natura immortale, esultan gli occhi
nel raggio ardente di tua santa fè.

Ad altri i chiusi templi, ad altri l'are
che la devota man dell'uomo alzò:
l'alte cime dei monti: ecco l'altare
dove il Signore all'occhio mio raggìo...

Io l'ho veduto quando dietro al monte
tutto di rose sfavillava il ciel:
era un alito lieve in sulla fronte
d'una fanciulla, e ne moveva il vel.

La sua pupilla dentro all'occhio mio
fissò la bella in atto casto e umil:
— Inchinatevi, o querce, passa Iddio
nel suo aspetto più sacro e più gentil!

In questi movimenti ritmici si sente l'influsso del Carducci, del quale il Corrado soleva ricantare a sè i versi, come dice:

O maschie melodie, per l'aria lieve
mescersi a voi qui il molle inno non osa.

E qui — allor che la irata anima cova
come ardenti tizzoni i suoi corrucci —
io solingo m'aggio, e qui mi giova
scandere i giambi di Giosuè Carducci.

(1) È pubblicato nel cit. vol. del Cianfrone, p. 128.

(2) *Primi versi* (Torino, Casanova, 1878); *Su pel Calvario*, ivi, 1889.

Del Carducci, e del poeta di cui il Carducci aveva dato ai giovani italiani di allora un'interpretazione rivoluzionaria, lo Heine: sicchè egli, predisponendo le sue esequie e la sua sepoltura, chiedeva un fiore azzurrino e una fanciulla che gli pregasse pace:

e il canzonier d'Arrigo Heine sul core!

Ma dal Carducci si discostava sul punto del paganesimo, perchè gli dèi pagani giudicava proprii dei patrizi, e perciò più volentieri cercava le immagini cristiane; « nei templi del mite Nazzareno »: cosicchè (diceva)

io, col fardello del mio gran desio,
coi miei dubbi rodenti, io senza fede,
figlio del secol mio,
con muta riverenza inoltro il piede...

Certamente — riconosceva nel *Canto di Asvero* — Gesù non ha finora mantenuto la promessa fatta alle plebi; ma tuttavia:

sol con le man convulse, io tardo asceta,
mi strazio il petto, io mi ribello al vero,
e ancor nel verbo tuo, biondo profeta,
ancora in te, popolar nume, io spero.
Cessa gli inganni! le promesse adempi
e il vano ardente secolar disio!
Te adoreranno, autor di nuovi tempi,
i miei fratelli, che han negato Iddio.

Era umanitario, e il suo cuore stava con le plebi sofferenti, per le quali s'immaginava di lottare, disdegnoso della molle poesia. Soltanto se un giorno avesse vilmente disertato la battaglia, soltanto allora si sarebbe unito ai poeti dell'ozio e delle voluttà:

anch'io quel giorno, anch'io,
vecchia razza latina,
alle tue scole, umil giullar, verrò.
E nell'aule fastose e via pe' trivi,
e dietro ai cocchi delle tue baccanti,
i miei versi lascivi,
i miei versi eleganti,
faranno eco alla tua giocondità,
sì che alfin domi gl'impeti ribelli
onde mi cresce il fior dell'odio in petto,
anch'io coi miei fratelli
danzerò intorno al letto
su cui putrida e vil muore Nanà...

Ai piè sdraiati delle dotte etère
e d'acri voluttà saturi noi,
delle latine schiere,
sangue antico di eroi,
udrem ridendo l'uragan venir...

Pure un lampo di affetto poetico splende nel Corrado quando la sua baldanza di negatore delle religioni trascendenti, di assertore della concezione panteistica, si scontra con la realtà del soffrire, che genera un diverso bisogno dell'anima e una diversa fede; ed egli coglie il severo e l'austero di questa diversità. Invano a miss Evangelina, alla pallida giovinetta inglese, travagliata dall'etisia, con la quale lega un dialogo di notte, nel corridoio di un treno, mentre essa guarda nel cielo una stella, invano egli recita il suo credo della natura madre a sè stessa e divina senza Dio: la giovinetta protesta, lo compiange, lo esorta a credere in Dio, gli dice che pregherà per lui:

Turbato io contemplai quel cereo viso,
e — Fanciulla — risposi, — ho fede anch'io;
e vive degli onesti nel sorriso
e in ogni cosa bella il mio buon Dio.

È amor fecondo, è incenso di viole,
è la calma sublime vespertina,
e risplende nel sole,
e negli occhi di miss Evangelina. —

Ella sorrise ancora: un affannoso
sibilante tossir le ruppe il petto,
mentre l'occhio, del cielo desioso,
si cingeva d'un livido cerchietto.

— A Londra — aggiunse, — quando s'ha com'io
breve la vita e la tomba vicina,
s'adora un altro Dio.
Vi sovvenga di miss Evangelina!

L'altro piemontese, E. Augusto Berta, che compose deboli versi imitando il Boito, il Camerana, il Praga (1), inneggiava, come tanti altri allora, a Spartaco, prendendo l'ispirazione dalla statua che del duce degli schiavi in rivolta aveva scolpita Ettore Ferrari:

Quel crocefisso è un grande, un forte, un martire.
Ei tra i feroci ludi gladiatorii,

(1) *Cadenze* (Torino, Casanova, 1883).

fra l'ebrezza di sangue e le bestemmie,
schiavo ed oppresso, senti un caldo fremito
di libertà e, brandendo l'arma libero —
ribelle — s'avventò a una gran battaglia
con un fiero urlo di speranza e d'odio,
che rintronò tremendo per i secoli...

C. U. Posocco (1) salutava nello Stecchetti colui che gli aveva rivelato quel che possa e quel che debba l'arte moderna:

Io non ti vidi mai, ma tuttavia
sento d'amarti, o giovane poeta,
perchè canti ogni cura più segreta
in versi di dolcissima armonia.

C'era qualcosa, sai, dentro la mia
povera testa, che vi stava cheta;
qualcosa senza limiti nè mèta,
che, per timor di riso, non uscìa.

« Bisognerebbe modellar le rime
su 'l Petrarca, su 'l Tasso e sull'Ariosto, —
grida il purista — per volar sublime ».

Come se l'arte non andasse avanti,
come se non dovesse, ad ogni costo,
lasciare i vecchi per i nuovi incanti.

L'arte moderna doveva, secondo lui, accogliere in sè la scienza, come insegnava allora Gaetano Trezza:

Maestra della vita è la Scienza,
che, fuggando l'errore, in su la Terra
il destino agli umani arduo comparte.

Così, scossa, rovina ogni credenza
e, mentre contro il dogma arde la guerra,
la Scienza immortal legasi all'Arte.

E doveva farsi carico dei doveri sociali verso il popolo:

Cantate, poeti,
cantate l'amore;
cantate i segreti
del vostro bel cuore;
cantate coi preti
Gesù redentore,
ma statevi cheti
su 'l popol che muore:

(1) *Scintille*, sonetti (Bologna, Zanichelli, 1880).

che muore di fame,
che muore di sete,
che un soldo non ha.

Le occulte sue brame
un dì le saprete...
ma tardi sarà.

E poichè il positivismo e il verismo erano penetrati anche negli studi di storia letteraria, e guardavano con nuovi occhi le biografie dei poeti e la poesia stessa, non è meraviglia l'incontrare nel Posocco (che doveva essere un professore di letteratura) questo sonetto a Laura in accusa di messer Francesco e dei suoi mistici inalzamenti di amore:

Bella madonna dalla chioma bionda
e dagli occhi soavi, onde fu lieto
lo sposo, e cui donaste, assai feconda,
undici figli nell'albergo cheto;

bella madonna, voi meditabonda
movete pel domestico laureto,
dove l'ombra è più fresca e più profonda,
vagheggiando nell'anima un segreto.

È un segreto d'amore: egli v'ha detto:
— La via che mena al ciel, Laura, si trova
nel volger dei vostri occhi onesti e tardi. —

State in guardia, madonna, egli è sospetto:
parla di cielo, ma con gli altri a prova
mette al mondo, pregando, i suoi bastardi.

Ettore Sanfelice ⁽¹⁾ continuava nell'antitesi tra poeta e borghese e il borghese gli si configurava e simboleggiava come un ciuco:

Ave, quadrupede borghese!
Ave, sacro animal, fibra tranquilla!
e se a te le narici — o crimenlese! —
il romantico fumo ancor titilla,
e tu raglia più forte, e alla distesa!

Era antimetafisico, e la *Religione dell'avvenire* di Terenzio Mamiani gli destò sospetto e ripugnanza quanto le religioni che mirava a sostituire:

(1) *Raggi ed ombre*, versi (Bologna, Zanichelli, 1885); *Mattutino* (ivi, 1886).

Sole veglian le lampade
di notte nelle chiese;
sotto il vel delle tenebre
c'anco odora d'incenso, a quel cortese
crepuscolo sogguardano
le imagini dei santi,
dissimulando il tedio
ne' sonnolenti e pallidi sembianti.

Sì: in voi, crucciati martiri,
in voi, vergini pie,
stillò desio di requie
la ninna-nanna delle salmodie:
sì: prova in più capitoli
che potete dormire
Mamiani della Rovere
nella « Religion dell'avvenire ».

Sui credenti che dormono
le lampade stan deste;
pur queste quattro lucciole,
martiri e santi, non vi sian moleste:
per voi, sull'uman genere,
sotto coltre assopito,
vegliano i metafisici,
distillando il sofisma e il nuovo mito...

La religione verace era, anche per lui, quella della natura:

Se languon d'arii miti ed ellenici
le flore, e il fiero nume semitico,
pure nel Genesi dei dialetti
ci suona assiduo dell'universo:
ed io pur, carta dipinta e fragile,
versetto breve son di quel Genesi...

Ahi! già rompe la tosse il mio petto;
e torno un misero fanciullo infermo.
Ma Büchner grida: « Vieni, o mio giovine
poledro, a paschi novi, a lussuria
d'altri ossigeni sotto il mio cielo:
quivi non spirano brezze di morte ».

Perchè le membra mi si dirompono?
quai nel pensiero s'accendon lampade?

Palingenesi eterna son io,
natura battemi nei polsi novi!...

La sua pietà per le sofferenze delle plebi prendeva accenti sarcastici e feroci, come son queste parole rivolte a un cane e che egli mette in bocca a un pellagroso:

La mia carne pellagrosa,
o buon cane, mangerai;
se di molto più gustosa
della mia poi ne vorrai,
qualche volta per la via,
dando un morso velenoso,
fa crepar d'idrofobia
un filantropo adiposo!

Guardava le dame eleganti con occhio di critico sociale e di poeta verista:

Vi rende malinconica la neve
che vedete cader fuori, signora?
Suvvia, leggiam questa lirica lieve
qual niveo fiocco, e gaia che innamora.
Io leggo, ma non val che la seconda
segua alla prima lirica, e via via;
restate chiusa voi nella profonda
vostra malinconia.
Pensate forse a chi di freddo trema?
ad un povero morto che amavate?
Di darvi noia, mia signora, ho tema,
e a partire di qui voi mi forzate.
Così pensavo senza far parola,
ma prorompeste voi: « È amaro a dire,
per stasera il mio abito viola
non mi potran finire! ».

E, con tutto ciò, il Sanfelice, che stava presso il Carducci, il quale gli voleva bene e l'incoraggiava dicendolo « autore di versi che attestano facoltà di lirico e attitudine drammatica » (1), confortava il poeta dal gran cuore eroico, che spesso disperava di quei giovani e dell'Italia, e si provava a rassicurarlo:

La bella età del nostro bel paese
il vol degli anni già da noi diparte,
nè al gran cimento noi avemmo parte
che di guerre e canzon tutto l'accese.

(1) *Opere*, XII, 489.

Ma in noi, falangi dei nipoti, scese
virtù dai padri: a te, signor dell'arte,
Enotrio, il giuro, che in amare carte
la tua rampogna il giovin cor ne offese.

Non disperar, poichè, quando più freme
vendette a Italia l'inno deiforme
è fuoco a noi la tua calma sicura;
e nei cognati petti l'aureo seme
che il vate gitta, non eterno dorme,
ma il sole alfin lo suscita e matura.

Ma che cosa dovè pensare Enotrio, quando il suo odio all'imperatore austriaco, il suo ardore per le terre italiane irredente gli ricomparvero nel canto in cui il Sanfelice sognò di rompere in battaglia per Trieste, di cadere combattendo per quella sacra causa, in compagnia di una prostituta triestina, sua amica, che egli coronava *Venus belatrix tergestina*?

L'onta e il servaggio dal tuo capo scrolla,
o cittadina, o mia bella Afrodite!

Il ferro e il fuoco, su, nelle stupende
tue membra e nelle mie! Bella e feroce
ti porrò tra le Amazzoni tremende,
sarà il tuo nome l'ultima mia voce.

E si dirà: — D'amor la venditrice
comprò col sangue suo la libertade! —
Contro il tuo seno io spirerò felice,
qual nei delirii della voluttade!

Filippo Turati, che già si era fatto conoscere per un libro sulla causalità sociale del delitto (*Il delitto e la questione sociale*), prendeva in protezione il disordine contro l'ordine, contro la scuola e il pedagogo (1): il disordine che è l'andamento con cui si muove il genio; e concretava l'insegnamento in questa immagine che, a dir vero, può sembrare alquanto frivola al paragone dell'alto dettame:

Profonde a caso la biondina mia,
gli azzurri nastri su la bianca vesta:
esce attillata e tutta simmetria
la vulgar mercantessa ai di di festa!

Anche pel Turati, Gesù venne meno alla promessa, e perciò egli indirizzava la sua ammirazione e la pia devozione a Epicuro:

(1) *Strofe* (Milano, Quadrio, 1883).

Risorgi, o savio del buon tempo antico,
la tua parola agli aspettanti in via:
è l'ora: il mondo scettico e mendico
si volge intorno, e cerca del Messia.

Ch'io t'annunci, o magnanimo, al dolente
che il Nazzaren tradi popolo oscuro:
avvenga il regno de la lieta gente,
avvenga il regno tuo, santo Epicuro!

Ma non gli piacevano le inverecondie, le libidini, le sconcezze che ad altri sembravano parte integrante del programma veristico e realistico. A un « realista da strapazzo » contrapponeva sè stesso:

Velite oscuro
nella falange odiata
che porta il vero e rulla sul tamburo
ai re la ritirata,
e che il sanguigno pianterà domani
vessil della battaglia
sui cimiteri di grandezze umane;
io reprobò, io marmaglia,
ma a cui floride spemi accendon l'estro
d'età nova e ridente,
ma a cui traluce un bel sogno cilestro
fra una chioma fluente...

Egli traduceva, e lo tradussero allora molti, il *Canto della camicia* di Tommaso Hood, e s'innalzava a cantare i rivoluzionari russi che ammazzarono lo czar Alessandro, e quella Sofia Perowskaia che fu la loro eroina:

Ed era fra quei morti il più gentile
fior che vantasse della Neva il lito:
Sofia dal flavo crin, da l'opalino
occhio natante,
ove ridea dell'avvenir la luce,
e del presente la pietà piangea:
Sofia, sospir di quanti forti petti
la Russia santa
non diè all'esilio ed alla morte in braccio.
Profuga al sangue suo, chiudea la frale
persona e il gran lignaggio in bruna saia
monacalmente,
la vereconda che ridea del cielo,
ai tribolati della terra suora.
Ma al cuor cui tanta ardea febbre d'amore
gli amor negava,

che certo antivedea la profetessa,
nè paventava l'esile titana,
ch'era allo scellerato abbracciamento
sacra del boia...

Ma meglio forse del futuro suo *Inno dei lavoratori* valgono le strofe
che egli allora scriveva pei bimbi del ricreatorio di Brescia:

Noi siam la gioconda gazzarra infantile,
la speme, la festa d'Italia gentile,
leonessa che un giorno tremenda ruggi.
Siam l'alba e l'aurora: al giorno che muore
diciamo il fulgore del prossimo dì.
Veniam d'officine, veniam da palazzi,
fratelli al tumulto dei baldi sollazzi,
al culto geniale del bello e del ver.
Non fisime vane, paure lontane
ne ingombran di strani fantasmi il pensier...

C'era sempre, in fondo a questi feroci socialisti, il bravo « borghese »
e il buon patriota italiano.

Qualche anno dopo, lo stesso Turati scriveva la prefazione ai
versi di un altro di poi assai noto socialista, Angelo Cabrini⁽¹⁾,
composti sui soliti modelli del Carducci, del Guerrini e del Praga,
e sui soliti temi contro i pedanti, per il libero pensiero, per la
Natura e le sue leggi, per i lavoratori e le loro rivendicazioni.
Piangeva la morte di una cuginetta, ma si rassegnava pensando che
non un Dio crudele aveva voluto quella morte, che era svolgimento
di una legge:

Non imprecar! La pallida
ira a chi volgi? — Al nulla!
Con la fremente apostrofe
sol l'eco si trastulla.
Piangi! talor nell'ansie
d'una passione acuta
ritrovi fra le lacrime
ciò che il dolore attuta.

Giacinto Stivelli⁽²⁾, invocando la Musa, le chiedeva fra le altre
cose questa:

(1) *Giovinezza*, versi (Milano, 1883); *Il libro dell'anima*, versi (Bologna,
Zanichelli, 1900).

(2) *Alba ventura*, canti (Milano, Brigola, 1896).

A te degli heiniani inni domando
il sardonico umore,
onde io possa superbo ir fulminando
dei miei nemici il core:
lanciar la sfida ai biechi Numi, e in faccia
ridere ai Giovi umani...

71
e ad Andrea Costa, « cavaliere di un'idea », descriveva scene di miserie a obbrobrio dei ricchi. Prendeva pose di lottatore, ed anzi di guerriero che già noverava molte battaglie e molte ferite, e par che di ciò fosse persuaso, perchè queste cose raccontava a sua madre:

Io da molti anni pugno, e ho fatto rossa
del sangue mio la combattuta arena,
e cadrò, ché venir manco ogni possa
sento nel petto, e orribile
m'entra il gelo di morte in ogni vena...

Si estasiava, sognando « il sole dell'avvenire »:

O Sol novo, che i miseri
invocano, o bell'alba, alba di vera
luce, o di tutti i popoli
era di libertà, novissim'era...
ti vedran come estatici
com'ebbrì di letizia alto salire
su dai pantani fetidi,
o tanto atteso Sol dell'Avvenire!

Ma non si direbbe che il suo intelletto critico-costruttivo dalla nuova società fosse molto robusto, nè la sua fede molto sicura, se, nello stesso volume, scuote la testa e mormora rattristato:

Non so, non so se per le plebi grame
verrà mai la riscossa;
ma che debban morir sempre di fame
mi pare, invero, un'ingiustizia grossa...

Riscaldamento di cattiva letteratura, al pari di qualche erotica trivialità (p. es., *Una ballerina*), che egli si credeva in debito di mettere in versi come segno di fedeltà allo stile veristico.

A quell'imprecare in versi a pro dei poveri contro i ricchi, degli sfruttati contro gli sfruttatori, si univa non solo Giorgio Sinigaglia (1), che mi pare fosse un radicale, ma anche Domenico

(1) *Poesie* (2.^a ed., Milano, Chiesa, 1896).

L'Oliva, che aborrisva i « banchieri », che vezzeggiava i « barabba », raccoglieva le voci dei suicidi del Naviglio di Milano:

Mirate, in cielo ridono
vivissime le stelle;
sorgete alle vertigini
che dan le cose belle;
tornò il riso fuggito
sul volto ischeletrito;
ne la strada silente
danzate allegramente!

E poi s'innalzi il cantico:
siamo noi che torniamo,
siamo i reietti, i miseri,
siamo noi che danziamo:
sorgerà la giornata
per tant'anni invocata;
ci assiderem gaudenti
al vostro desco, o genti!

Grideremo: giustizia!
forti del nostro dritto,
terribili, implacabili!...

E perchè non restassero dubbie l'origine e la data di cotesta letteratura, l'Oliva scriveva un'ode « a una vedova », che ha una chiusa, non certo molto arguta, ma bene di tono veristico:

Ora ten vai vestita a bruno: il calle
tu percorri del mondo
triste: ma sulle spalle
cadon procaci i tuoi biondi capelli,
ma già lo sguardo scaltro,
tu volgi: o bella e giovane,
ti preme il desiderio
di sposartene un altro!

Dalla Lombardia calando giù in Sicilia si trova il ribelle dei ribelli in Girolamo Ragusa Moleti (1), per il quale tutto nel mondo va male e contro tutto bisogna rivoltarsi. Non sopporta l'Italia e vorrebbe fuggire oltre mare:

Rugge la smania in me di andare, andare,
e tu salvami, o mare.
Resti chi vuol; me strappatemi via
da questa patria mia!...

(1) *Canzoniere* (Palermo, Yezzé, 1878).

Si rivolge a Satana e gli si offre compagno nella pugna contro Dio, nella quale, se gli si lascia fare, compirà meraviglie:

Vorrei trovarmi il dì della battaglia
faccia a faccia con uno
dei suoi biondi gendarmi; a la schermaglia
vorrei veder qualcuno
degli arcangeli suoi come ci regge!...

E canta veristicamente i suoi amori con una donna tisica:

Non avrem tempo da annoiarci; un mesto
ricordo serberò tutta la vita
del nostro amor andato via sì presto;
fra un mese o poco più sarai spedita.
La febbre di ogni sera, i lucidi occhi
l'esile collo, e quelle macchie rosa
alle gote, il sentir freddo ai ginocchi
son brutti segni, e poi la furiosa
voglia d'amplessi, e quindi la cresciuta
squisitezza dei sensi, e quel restarmi,
sol che un bacio ti dia, mezzo svenuta
fra le braccia, vuol dir: ve n'è per poco.
Meglio così! Morrai pria d'annoiarmi!
Che conta! Anch'io morirò! La vita è un gioco.

Compose poi, oltre un canzoniere *L'eterno romanzo* (1), un *Intermezzi barbaro* (2), nel cui preludio annunzia propositi di pace e di amore e d'innalzamento al cielo della bellezza, ma nel congedo si riscuote fieramente:

Torna tu de' vecchi tempi,
gialla Musa, o primo amore,
torna in armi, in ferrea maglia;
d'odio il petto mi riempi...
Vo' lanciar nel mondo vecchio
nuovamente le mie rime.

Siciliano altresì A. Belluso (3) inneggia alla vita, e si sente soffocare in una chiesa:

(1) Ravenna, David, 1881.

(2) Bologna, Zanichelli, 1891.

(3) *Sursum corda* (Bologna, Zanichelli, 1886).

Qui l'ignavia e il torpor strugge la forte
vita; là freme e trionfa l'amore;
aprimi, scuro frate, quella porta,
l'aria mancar mi sento: qui si muore!...

E compone il « canto delle ricamatrici in oro »:

Noi lavoriam per voi, nobili dame,
per la vostra bellezza, e voi morir
ci lasciate di miseria e di fame...
Le vesti appena ci posson coprir.
Nobili dame, sopra il drappo nero
una gran croce vogliam ricamar;
quando vi porteranno al cimitero,
verrem sul feretro il drappo a spiegar...

Un calabrese, Gennaro Moccia Garritano, raccoglieva in un volume di *Molecole* ⁽¹⁾ tutti i motivi allora usuali: professava la religione della natura e la inculcava alla fanciulla amata, dipingendole la festa dei loro « atomi congiunti » anche sotterra, che infondono la vita « a mille nebbie d'or d'animaletti », innalzantisi al cielo di luglio; era un ardente propugnatore della « questione sociale », e, oltre le invettive e le descrizioni d'orrori, sapeva dire « che cosa vadano a fare in chiesa i signori della borghesia ». Cose gravissime, a quanto pare:

E mentre una devota di Maria,
tra le dita scotendo un campanino,
comincia la solenne litania,
tutto sotto l'arcate un signorino
procaci sguardi a una fanciulla invia,
ridendo sotto i baffi col vicino.

Il sardo Cesario Testa, che s'era dato il pseudonimo di « Papi-lunculus » ⁽²⁾, compendia la sua fede, che era poi quella di tutti gli altri veristi, in questi versi:

O Signore, Signore, Signore!
la Natura è il mio libro, il mio Vangelo,
e la donna il mio angelo,
la scienza il mio culto: ecco il mio cielo!
Il Bello, il Ver, l'Amore!...

(1) Si leggono nel vol. di un correligionario, E. TROISI, *Scritti di uno scapigliato* (Napoli, tip. Orfeo, 1885), pp. 124-48, 165-71.

(2) *Primi ed ultimi versi* (Cagliari, tip. del commercio, 1880); *Penultimi, sonetti* (Roma, 1897).

ma vituperava l'Italia e la cosiddetta terza Roma, che era la « Roma dei bari », dove, a suo dire:

su pel Corso gira una bordaglia
di messer loschi al fisico e al morale,
che campano, per me non saprei dire
se di fondi segreti,
o d'ogni di accattato un par di lire
lavorando pe' birri e per li preti...

Vituperava re, gaudenti, donne. Il sentimento pietoso e umanitario, d'obbligo presso i veristi, s'incarna per lui in una « ciociara », la quale, a certe sue parole cattive, prorompe:

Taci! Di là del Tebro
la mia povera madre aspetta e trema
dal freddo e dalla fame!
Siamo in otto: la mamma è inferma e scema,
e dorme in su lo strame;
due maschi, il re li volle, e la sorella
di me più bella — pure;
babbo ha ammazzato un omo a passatella;
e le leggi son dure!
Il pan con me due poveri innocenti,
più sventurati ancora,
spartiscono gemendo in fra i tormenti
d'un mal che li divora...
Ed io, soletta e disperata, gli anni
della mia giovinezza
passo mercando in accattati panni
questa poca bellezza
che mi lascian gli stenti e la vergogna
e insidiate voi!...

Al figlio indirizzava uno strano sconvolto sermone contro le menzogne della società:

Sempre, sempre è così... D'uno in novello
abbruttimento, e di menzogna in altra
meno antica e più stupida menzogna,
ci avvalliam, ci adagiam come adiposi
maiali in brago... il tempo scorre... In cielo,
bimbi svogliati, investighiam l'Iddio
che a Laplace non rifiuse, e a cui le fiche
padre Secchi squadrava ascosamente...

Nol vediam, nol sentiam... Anco ci fosse —
 ipotesi cretina — una tremenda
 voglia ci assale di allungar la mano
 e di afferrare per la cuticagna
 quell' immenso decrepito idiota
 che nulla fa, che mai non muor, che passa
 il tempo a fecondar semi ed ovaie,
 e, a cavalcion di fulgido pianeta,
 ai telescopi ignoto ancora, il mondo
 invigila e gli umani acciò che i fati
 senza di lui — contro di lui — si adempiano.
 Natura segua il proprio corso, il forte
 del debole trionfi, e in dense spire
 sotto il naso gli fuma eternamente
 l'incenso vil de la bassezza nostra!...

Vero è che, nello stesso sermone, s'incontra notizia che la moglie sua « rideva e non credeva ai suoi furori »; ed erano, infatti, un po' esagerati, anche come semplice rispondenza a una moda letteraria.

Chè di letteratura si trattava, e non di un serio processo interiore, intellettuale e morale; e per questa parte da tutto quell'agitazione e convellimento non venne fuori niente. La concezione naturalistica della realtà avrebbe avuto d'uopo di filosofi che la fondassero e procurassero di sostenerla, non già contro le vecchie religioni e filosofie, ma contro l'idealismo, che presto l'avrebbe sottomessa a severa critica. Il socialismo cominciava allora a liberarsi del sentimentalismo e dell'astratto moralismo, in cui quei letterati ribelli si attardavano, per convertirsi in critica economica e in partito politico. La teoria della filosofia e dell'arte richiedeva altra dottrina e altra mente che quelli non avessero per ripigliare e portare più innanzi i concetti di Francesco de Sanctis, e dimostrare una volta per sempre privi di senso i contrasti d'idealismo e di verismo, di libertà e di scuola, di arte vecchia e di arte nuova, e simili.

Gli uomini stessi di cui abbiamo passato in rassegna i versi, comprovarono, nel séguito delle loro vite, che quello era stato in loro nient'altro che un riscaldamento letterario. Il Guarnerio attese tranquillamente alla filologia romanza, di cui era insegnante; il Tanganeli (1), all'ufficio di magistrato, e quando, tanti anni dopo, lo

(1) Nel 1889 aveva pubblicato, insieme con V. Nuraghi, un volume di parodie di contemporanei poeti italiani, e soprattutto del D'Annunzio di *Canto novo*,

si vide presiedere alcuni processi celebri, come quello dell'ammiraglio Bettolo contro il Ferri, e del tenente Modugno, qualche giornalista che aveva scoperto una copia dei suoi versi giovanili si divertì a riferirne qualche brano per far sorridere il pubblico sul grave presidente; il Corrado continuò da letterato, da una parte traducendo i carmi dei Goliardi, e dall'altra componendo una rapsodia in versi sui Vangeli (1); il Turati si volse al socialismo pratico e alla vita politica; « Papiliunculus », Cesario Testa, che era un tranquillo impiegato della Corte dei conti, caro al Carducci come eccellente correttore di bozze di stampa, chiuse la sua vita letteraria traducendo (lui che chiamava Dio « immenso decrepito idiota », e voleva « afferrarlo per la cuticagna ») in versi, e in buoni e garbati versi italiani, le poesie latine di papa Leone XIII (2); e tralascio le vicende biografiche degli altri.

Quanto poi alla poesia e all'arte, abbiamo visto che in quella focosa versificatoria non ce n'era pressochè nulla. Che cosa ne teneva il luogo? Anche la « fenomenologia del brutto » merita attenzione. Ne teneva il luogo la smania di far effetto, per giovanile vanità nei più e nelle più volte, e altre volte per una certa ingenua credenza di servire alla buona causa e all'avanzamento civile e umano. E aiutava alla facile sostituzione una nuova teoria e precettistica letteraria, per la quale era poesia mettere in versi qualunque cosa passasse per la testa, e mettervela con le parole e il tono della ordinaria conversazione, e, più ancora, degli ordinari sfoghi e diverbi; e tutto ciò in opposizione alla poesia accademica e astratta, e decorosa e

che s'intitolava: *Bois*, poemetto lirico di Eduardo Parolette con prefazione di Luigi Sconforto (Milano, Galli). Credo che per qualche tempo fosse redattore-capo della *Scena illustrata* di Firenze. È morto nel 1931.

(1) *La buona novella*, poema in ventiquattro canti (Milano, Treves, 1910).

(2) È ristampato nella « Biblioteca universale » del Sonzogno: *Le poesie latine di papa Leone XIII* (Giacchino Pecci), tradotte da *Papiliunculus* (Cesario Testa), Milano, 1928; ma la prima edizione fu del 1901, o lì intorno. Ecco la traduzione degli otto versetti del papa sull'*Ars photographica*:

Tersa perfetta immagine
del sol da un raggio uscita,
oh come ben sai rendere
moenza, aspetto e vita!

O nuovo e gran miracolo
dell'Arte! Opre più belle
ha mai dipinto l'emulo
della Natura, Apelle?

frigida: come se poetare fosse polemizzare o far dispetto ad altri! In tempi passati, la teoria e precettistica era stata l'imitazione dei grandi modelli; nel seicento, il dire in modo ingegnoso concettizzando; nell'Arcadia, il dire in modo ragionevole; e così via. In tempi che sarebbero sopravvenuti presto, l'ideale dell'arte sarebbe diventato lo stile eletto e pomposo, del quale diè modello il D'Annunzio, e poi l'altro che fa consistere la poesia nell'echeggiare impressioni superficiali e dirette della realtà come vien percepita con gli occhi, con gli orecchi e con gli altri sensi, il che si è chiamato « futurismo ». Allora, era quello da noi descritto; la poesia diventata comune conversazione, più o meno concitata: la « poesia parlata ». E di avere offerto singolari esempi di poesia parlata fu data lode al Carducci; nè (quantunque tal giudizio venisse da un manzoniano di fine ingegno, il Giorgini) si poteva affermar cosa più distante dal vero e opposta alla teoria dello stesso Carducci, che, con povere parole ma con sicuro sentimento dell'arte, sosteneva che la poesia non può esistere « se non con l'intonazione montata almeno d'un grado sulla prosa »; ossia, diciamo noi, se non si distacchi dal conversare e dal contrastare e dall'incitare e dall'imprecare, per ascendere al rapimento contemplativo.

continua.

BENEDETTO CROCE.